

# **Diario di viaggio**

**Lazio - Umbria**

**SIC**  
**~**  
**SIC**

**Di Giulio Carcani**

## Per le faggete vetuste

Lasciato il Friuli-Venezia Giulia a maggio, i ciclisti del progetto Sic2Sic ritornano in sella tra Umbria e Lazio da metà settembre a metà ottobre. Noi camminatori saremo al seguito di questa traversata naturalistica, ma la vicinanza con Roma ci obbligherà ad un avanti e indietro continuo, speriamo non troppo confondente.

Al disegno generale di questo approfondimento abbiamo deciso di dare una impronta arborea: forse perché l'opportunità di avere nel gruppo dei camminatori due grandi esperti di flora era straordinaria, forse perché ci piaceva iniziare a dare una continuità tematica alle escursioni per il progetto.

In questo periodo, mi sento molto attratto dall'arboreità della natura. Gli alberi, così immobili e fissi nella loro imponenza, hanno acquistato per me negli ultimi due o tre anni una nuova corporeità, una epifania, un contatto. Prima lentamente e poi in maniera sempre più evidente, nelle mie viandanze in natura hanno assunto una consistenza piena di vita, di movimenti, di sensazioni, fino a sentirli come vero e proprio sistema respirante intorno a me. L'abitare nell'Appennino mi ha fatto conoscere e ben apprezzare questa sensazione soprattutto nelle faggete. L'areale del faggio, che da noi va dai 900 ai 1.800 m circa, è un transito obbligatorio per chi si spinge in montagna e questo passaggio di volta in volta mi ha regalato nuove sensazioni.



Dopo uno studio del territorio attraversato dalle biciclette, è stato quasi automatico quindi andare alla ricerca del faggio in habitat ad altitudini diverse: le faggete vetuste depresse di Oriolo Romano, le faggete vetuste dei Monti Cimini, il limitare della faggeta sull'areale sommitale del Monte Terminillo.

La cosa che più mi ha affascinato di questa opportunità è stata appunto l'entrare in contatto con un bosco vetusto, possibilità che può sfuggire per tanti motivi, ma soprattutto perché questo tipo di bosco non si incontra facilmente.

Il bosco è stato per secoli una grande ricchezza ed un ambiente da addomesticare e sfruttare per le esigenze umane. Gli usi civici, tra cui la raccolta di legna, ghiande, castagne e funghi, erbe, sono di origine antichissima. Ancora oggi sono regolati da leggi e in genere i residenti in una determinata zona ne possono usufruire liberamente. Oltre a questo, in maniera diversa durante i secoli gli uomini sono stati silvicoltori. Dagli antichi romani ai veneziani, fino alla Grande guerra, i boschi sono stati controllati, tagliati, piantati, in una parola regimentati dall'uomo. I boschi che vediamo oggi in Italia non sono che il prodotto di questa attività stratificata nel tempo e che ha ricalcato le necessità umane.

Necessità che non sono state sempre uguali e a seconda di queste la fortuna o sfortuna di alcune specie arboree ha seguito i bisogni e le ambizioni degli uomini.

Ad esempio il bosco di castagni da legna (non da frutto) ha seguito lo sviluppo della rete ferroviaria nelle sue diverse espansioni dal 1800 a oggi, perché questo tipo di legno era adatto alle traversine, fino a quando non sono state sostituite con quelle di cemento.

Anche oggi, con l'abbandono progressivo della manutenzione dei boschi per lo spopolamento montano e la fine della pastorizia, non si riesce a camminare in un bosco naturale se non in aree particolari adeguatamente protette.

Se il bosco nell'immaginario è un luogo selvatico per eccellenza, nella realtà non lo è, anzi forse proprio il contrario, e quindi ecco da dove è nata la necessità di percorrerlo nella sua vetustà.

## Bracciano 26/9

Arrivare al punto di inizio di una escursione con mezzi pubblici è qualcosa che mi affascina, tanto quanto uscire di buon mattino con la luna sullo zaino, le mappe, le tracce Gps, tra i palazzi addormentati che custodiscono i sogni del quartiere.

Alla stazione San Pietro sale Donatella che è la zoologa del gruppo e alla Giustiniana Valentina che si occupa di Ogm. Le conosco da sporadici incontri ed una breve riunione preliminare sulle informazioni generiche.

In realtà formare un gruppo di camminatori necessita di km da macinare insieme che portano piano piano a sentirsi e l'idea, almeno per ora, è quella nel Lazio di riuscire a creare questo sentimento che in qualche modo ci dovrebbe permettere di aderire e percepire quanto più possibile nei dettagli il territorio.

Come camminatori dovremo produrre materiali fotografici, video e scritti da riportare e armonizzare con la narrazione del progetto.

Non è un compito facile perché non prevede la sicurezza di indicatori ambientali scientifici, bensì di arrivare a descrivere il territorio in maniera interessante e che desti curiosità per un camminatore, viaggiatore non necessariamente interno alle logiche della ricerca.

Per quel che mi riguarda sono avvantaggiato perché non mi debbo spogliare del ruolo di ricercatore, dato che non lo sono. Avrò invece la necessità di studiare, ascoltare, domandare per riuscire a cogliere alcuni aspetti scientifici e farli diventare quanto più possibile storia.

Stiamo andando nella Zona di protezione speciale Comprensorio Bracciano-Martignano, precisamente nel SIC Faggete di Monte Raschio e Oriolo. La scheda del Sito Natura 2000 è leggibile per un naturalista ma non è nient'altro che una sequenza di specie, habitat e sigle per tutti gli altri. Un interessantissimo documento, per altro ben fatto, che mi accompagnerà nei giorni precedenti la partenza è il piano di gestione del Parco di Bracciano di cui una versione divulgativa è distribuita dal Parco stesso. Trovo anche dei bei documenti sulla crisi idrica del 2017, tra l'altro fatti da Ispra, e scopro che dei nostri specialisti in più di una occasione hanno dato supporto al Parco.

Emanuelle, la biologa del Parco che ci accompagnerà in questa escursione, è una amica di una nostra collega, mentre il rapporto ufficiale col direttore del Parco (come del resto tutti gli altri) è stato preso dai nostri referenti di progetto,





la triade Matteo Sesi e Paola che hanno, tra le infinite altre cose da fare, quella gravosa del primo contatto con le istituzioni locali.

Giusto il tempo di parlare in maniera un po' formale di quello che faremo sul treno mentre la sterminata periferia romana cede il passo a lembi di prato e infine ai campi dell'agro romano.

Da lontano intravediamo il lago e poi il castello di Bracciano. Mi piacerebbe fare un giro per il paese che porta con sé i ricordi della mia infanzia, quando andavo a trovare mia nonna ad Anguillara Sabazia per l'estate e si passeggiava al lago intravedendo il castello.

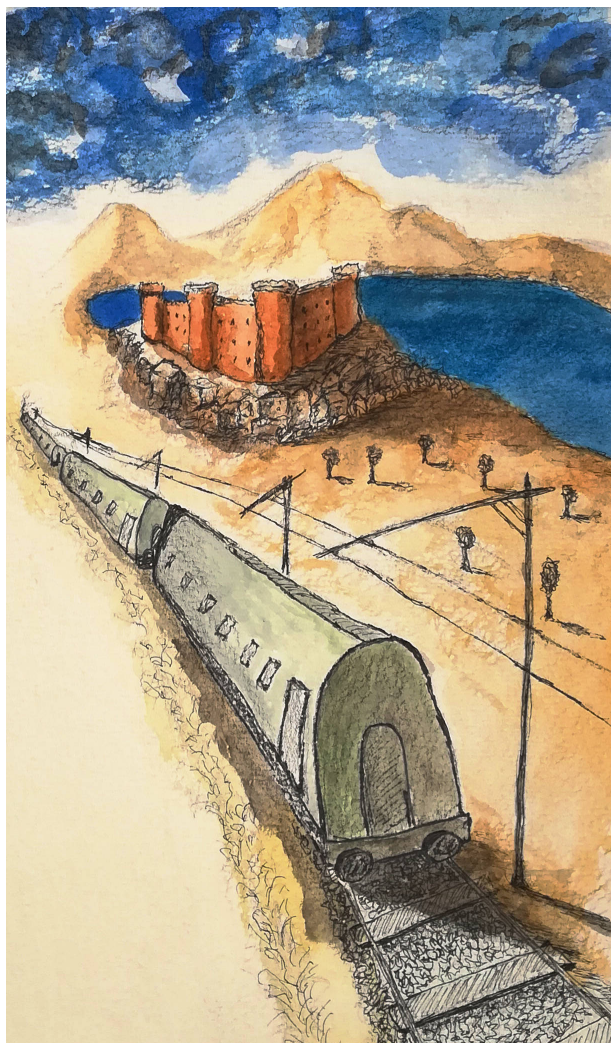
Arrivati alla sede del Parco ci accoglie Emanuelle, molto disponibile, spigliata ed entusiasta. Ci presenta ai vari dirigenti e siamo in macchina per arrivare ad Oriolo Romano, inizio del sentiero.

Ad Emanuelle non manca la chiacchiera, vorrei chiederle mille cose ma mi trattengo per non deviare il suo filo narrativo con le mie curiosità e quindi mi abbandono alle sue parole. Donatella è più loquace, mentre invece Valentina si capisce che è una persona flemmatica, poche parole e ascolto.

Iniziamo a camminare e ci intendiamo sul passo da naturalisti: il tempo necessario per fare il percorso di circa 8 km sarà probabilmente più lungo del dovuto.

Il bosco, mentre camminiamo, si infittisce e dai cerri, roverelle e aceri si passa piano piano ai faggi, prima uno, poi un gruppetto, fino ad entrare nella faggeta.

Siamo in un bosco vetusto. Le parole di Emanuelle ci catturano: non siamo nell'areale del faggio, a 300 m di altitudine. Un microclima permette a questa foresta di continuare a prosperare. Ci sono varie teorie in proposito ma subito è evidente che quella che per noi è l'immobilità del bosco è in realtà qualcosa di molto più dinamico di quello che immaginiamo. Un dinamismo che si esplica in maniera evidente con il passare dei secoli e ad esempio dei periodi glaciali e interglaciali, dove la tundra si è alternata a formazioni boschive e la quercia, il faggio e la macchia mediterranea hanno seguito le sorti dell'andamento della linea di costa e le variazioni climatiche.



E' sempre la solita storia, il nostro essere qui è solo una successione di eventi che si sono sviluppati nel tempo e che hanno origini molto mutevoli, e che anche ora restano nel completo dominio del divenire. Forse è quel senso di eternità che diamo alla nostra specie e alle nostre velleità la causa di tante profonde tristezze?

La cosa che mi colpisce sempre quando si varca il limite di una faggeta è il silenzio, una sorta di pace, come se si entrasse in una invisibile spugna che ti avvolge lentamente. E' quello che chiamo il respiro del bosco e per ogni habitat boschivo c'è un tipo di respiro diverso. Quello della faggeta è la spugna che disegna quiete e maestosità, un respiro umido e fresco, che ti avvolge e all'inizio ti frastorna.

Sono loro, i faggi, la specie arborea più diffusa nell'Appennino: estremamente plastica, può assumere forme imponenti di alberi che con le loro fronde solleticano il cielo fino a diventare arbusti striscianti sulla sommità delle montagne, dove si proteggono dal vento sferzante.

Il sottobosco è ingombro di grossi tronchi caduti. Questa è una delle caratteristiche di un bosco vetusto: gli alberi caduti non vengono prelevati per il legnatico ma restano adagiati al suolo a decomporsi. Non è possibile raccogliere la legna perché lo sviluppo di un bosco non utilizzato dall'uomo prevede per il legno il suo ciclo naturale.

Ed ogni albero caduto in terra è una metropoli di insetti, che ci abitano e se ne cibano, di uccelli che ne fanno il loro nido e che si cibano di insetti e di funghi che si aggrappano al legno putrescente. Ciò che sembra disordine e decomposizione, visto da vicino e con un'altro punto di vista diventa un inno alla vita. E' qui che la *Rosalia alpina* e altri insetti riescono a sopravvivere e a riprodursi, assicurando con il loro esistere un equilibrio anche contro quei parassiti che distruggono le monoculture.

La biodiversità, che è la linea di orizzonte della Rete Natura 2000, qui prende una sua dimensione ampia e complessa, un equilibrio con tanti gradi di libertà, in grado di oscillare e volteggiare liberamente e per questo più dinamicamente stabile.



Castagne, ghiande di cerri, farnie e lecci e poi le faggiole sono i regali un po' magici del bosco. In tasca ne porto sempre una con me da regalare a qualcuno.

Riprendo Donatella vicino a un tronco enorme di albero sdraiato al suolo, che parla degli insetti xilofagi, e questo non sarà che il primo di una serie di video che la vedranno entusiasta narratrice delle gesta di questi esseri viventi. Decido che la serie dei suoi video si chiamerà *Xilofagie*.

Ci muoviamo per il sentiero incontrando qualche cercatore di funghi che ci illustra quello che ha trovato. Bracciano, che ormai è un quartiere decentrato di Roma, in questi boschi svela la sua lontananza di intenzioni dalla città. Tra cerri e faggi incontriamo piante ed uccelli che cantano nel bosco. Anche i chirotteri, che negli alberi morti e non ancora caduti trovano il posto per il loro riposo. La foresta vetusta mi sembra "affollata" e gioiosa, con rumori e canti di uccelli.

Si cammina in un sentiero a forma di otto ed a un certo momento vediamo in lontananza verso nord-est una piccola collinetta ricoperta di cerri: la "ciuffa"; Emanuelle ci dice che è un punto geografico riconoscibile in tutta la pianura e per gli abitanti del luogo è un riferimento visibile fino al mare.

Nel 2013 sulle sponde del lago di Bracciano è stata scoperta l'*Isoëtes sabatina*. Emanuelle, che abita qui da sempre e conosce il lago anche come subacquea, ci dice che se all'inizio l'ipotesi che si trattasse di una specie endemica unica lasciava scettici molti, adesso è stata pienamente suffragata dall'analisi del DNA. Pensare che in una zona così antropizzata si possano ancora scoprire delle specie vegetali ci dà una misura della nostra ignoranza sulla natura. Ridendo ci dice che è l'ultima specie scoperta in questa zona ed è la prima a rischio di estinzione.

La biodiversità è anche la varietà genetica che si incontra in un dato habitat ed è il frutto di milioni di anni di selezione naturale, quindi in se stessa è un valore inestimabile per la vita. Ogni volta che scompare una specie termina quel particolare corredo genetico che si è adattato in quel luogo. La perdita di biodiversità si traduce in perdita di una possibilità, che non si manifesterà più, e quindi in un impoverimento di tutto il corredo genomico della Terra. Ragionare in questi termini a volte mi sfugge, a volte mi si palesa in maniera evidente.

Questa perdita c'è sempre stata (basta pensare alle crisi ecologiche avvenute nelle diverse ere geologiche, quando in alcuni casi si è estinto circa l'80% delle specie esistenti) e le cause sono da collegarsi a diversi fattori naturali, ma negli ultimi due secoli l'opera dell'uomo è la prima di queste cause: frazionamento degli habitat, specie aliene, inquinamento, cambiamenti climatici, tutti imputabili ad un intervento diretto della nostra specie.

Quello che la Rete Natura 2000 prova a documentare sono proprio queste criticità, cercando di specificarle nei siti protetti enumerando le varie specie animali e vegetali ed il loro livello di "salute".

Raggiungiamo la sommità, peraltro poco evidente, del Monte Raschio e da qui dobbiamo cominciare ad accelerare il passo: Emanuelle ha una riunione e non vogliamo farle far tardi, ma non prima di aver fatto una serie di foto ai cartelli informativi e ad una struttura di avvistamento antincendio dove non rinunciamo ad un selfie.

Nella discesa cambiamo versante e ad un certo punto il bosco si apre e in lontananza si vede Oriolo Romano e alla sua destra la "ciuffa". Lo sguardo spazia e la Tolfa, il Soratte e il mare ci fanno da orizzonte geografico.

In tempi non troppo antichi, alla fine della glaciazione (10.000 anni fa) non c'erano alberi ma c'era la tundra. Con il progressivo cambiamento climatico, prima il nocciolo (*Corylus avellana*), poi le querce (tra cui alcune cerrosughere, *Quercus crenata*) e il faggio che veniva da zone residuali forse di costa, dove aveva resistito alla glaciazione, diedero al nostro panorama l'aspetto di una savana e successivamente di un intricato bosco, che però dall'età del bronzo fino ai nostri giorni è stato addomesticato dall'uomo.

Non lontano da qui, vicino alla caldara di Manziana, c'è un'altra particolarità arborea, un bosco di betulla bianca (*Betula pendula*), il cui areale è più a nord di qui e sulla cui presenza i botanici hanno diverse teorie.

Prendiamo una stradina bianca che fa da confine ideale tra la faggeta e la castagneta. Il castagno da frutto è stato una specie lungamente coltivata per le proprietà nutritive delle castagne, che in alcune zone d'Italia arrivavano a sostituire il frumento. Nel XX secolo l'attacco estremo di un fungo del Nord America (non il cinipide di oggi, di origine asiatica) e la progressiva diminuzione della centralità del castagno nella dieta hanno lasciato senza governo molte delle castagnete della zona (e d'Italia).

Sarà interessante da un punto di vista botanico vedere come evolveranno queste castagnete in maniera naturale. Secoli e secoli di selvicoltura non ci hanno permesso di osservare verso quali equilibri progrediscono gli "artificiali" boschi puri una volta liberati dalle attenzioni umane.



Già si vede che aceri e cerri contendono la volta arborea ai castagni, ma per avere una situazione di equilibrio bisognerà aspettare ancora molti anni.

Mentre cadono le prime gocce di pioggia ci rendiamo conto che ancora non è possibile immaginare uno studio dei boschi naturali d'Italia in territori così antropizzati.

Troviamo un meraviglioso porcino che Donatella mi regala e che con molta titubanza prendo. In realtà i funghi mi terrorizzano se non sono raccolti da uno specialista, ma Donatella, cieca alla mia diffidenza, insiste dicendomi che questa sera mi ci devo fare una splendida insalata.

Dura un secondo, ma vedo in lei una gentile signora omicidi, con la sua erre moscia e i suoi modi piemontesi educati. Con un po' di vergogna ma tanta tranquillità lo abbandonerò nel cassonetto della differenziata sotto casa e godrò di sonni tranquilli. Sicuramente mi manca un pizzico di follia ma di questo nulla dirò a Donatella.



Nell'ultimo tratto di sentiero Emanuele racconta storie subacquee: 8 metri sotto il livello delle acque del lago di Martignano c'è una querceta, probabilmente farnie, segno che per almeno 200-300 anni il livello delle acque si è tenuto stabilmente al di sotto di quello attuale, mentre gli insediamenti neolitici e le ville romane ci riportano a un lago di Bracciano meno estroverso di quello attuale. Il livello del lago nei millenni è stato anche funzione di quello del mare: la linea di costa è avanzata o arretrata a seconda delle glaciazioni.

Immagino una passeggiata molto lenta nella querceta sommersa ad ammirare le farnie addormentate.



La macchina appare giusto prima che cadano tenui gocce di pioggia. Da lontano salutiamo i faggi e i cerri che formano la copertura boscosa e sulla via del ritorno siamo rapiti da una selva di topinambur (specie non autoctona ma americana) che con i suoi fiori gialli ci regala una visione colorata della strada.

Il tempo di mangiare in una delle tante trattorie di Bracciano. In fondo alla strada il castello degli Odescalchi con la sua vista stupenda del lago di Bracciano e dei Monti Sabatini. Scopro che il vulcano attivo ora è il piccolo lago di Martignano e che invece Bracciano è nato dallo sprofondamento del serbatoio magmatico che alimentava i vulcani del luogo. E' una storia geologicamente recente, di circa 600.000 anni fa, e mi ritrovo a volteggiare nel tempo geologico o tempo profondo. Intorno a noi i residui di quelle colate di lava che restano come tufo a formare i mattoni delle case e delle chiese.

Anche qui, come in Friuli-Venezia Giulia, tante caserme, molte vuote a ricordarci che questo paese nel tempo della leva obbligatoria ha visto transitare tanti ragazzi di tutta Italia che in qualche modo costituivano un indotto per il paese.

Alle quattro arrivano i ciclisti e ci riuniamo con il direttore del Parco.

Si parla delle potenzialità di questa area protetta, così vicina a Roma e raggiungibile con mezzi pubblici, e del programma fitto di eventi che speriamo possa avvicinare tanti cittadini a scoprire questa terra così bella.

La via Francigena è lontana ma una rete di sentieri potrebbe permettere di organizzare anche camminate di più giorni, creando dei punti di ospitalità a basso costo adatti al mondo dei camminatori. Per un turismo lento, a basso impatto, che possa adagiarsi sulle tante storie di questi luoghi.

Sarà una visione fugace perché noi abbiamo il treno per Roma che ci attende, mentre i ciclisti andranno al Comune per un incontro con il sindaco.

Dai finestrini, in corsa, il paesaggio si riavvolge verso la città.

## 27-28/9 Faggeta vetusta di Soriano nel Cimino

Il nostro camminare continua con le tappe del 27 e 28 settembre nelle faggete vetuste, Monte Cimino (versante nord), IT6010022.

Nel gruppo dei camminatori, oltre a Valentina, avremo Claudio e Max, due esperti botanici e forestali dell'ISPRA.

Il venerdì faremo un sopralluogo incontrando anche gli esperti dello IUFRO (International Union of Forest Research Organizations) insieme a Gianluca Piovesan dell'Università della Tuscia, che è stato uno dei fautori del riconoscimento di queste faggete da parte dell'UNESCO. Il giorno dopo invece guideremo la visita pubblica che si svolgerà all'arrivo dei ciclisti con le persone che parteciperanno all'iniziativa.

Personalmente sono veramente entusiasta di incontrare tanti esperti di faggete. Con la macchina di Claudio sfuggiremo al raccordo anulare.

Che sarà una grande avventura si vede dall'inizio: molti mi avevano parlato di Max ma anche se ne conoscevo il viso, non avevo mai avuto un approfondimento con lui. Dalla metropolitana di buon mattino lo vedo e iniziamo a chiacchierare.

Lui è letteralmente un vulcano, preparatissimo sulle cose botaniche e coinvolto con una miriade di associazioni su infiniti fronti della difesa dell'ambiente: pesticidi, specie aliene, biodiversità.

Iniziamo a parlare dei faggi ma con lui è facile divagare su tutto. La sensazione è come quando si è bambini e si va al luna park, come ti giri ci sono cose nuove da vedere, da fare in un turbinio di girandola continuo. Io sono un po' in questo stato fanciullesco e lui è il luna park della botanica.

La discussione sulle erbe spontanee nelle aiuole di città ci prende tanto che non giriamo l'angolo del bar, arrivando con 15 minuti di ritardo all'appuntamento.

Claudio non si scompone e partiamo verso Roma nord, da Valentina, completando così l'equipaggio.

La direzione è Soriano nel Cimino, con un clima assolato e mite che si riflette anche nell'animo della macchina.

Parliamo di storie vegetali.

Lasciata l'autostrada entriamo nella zona di coltivazione del nocciolo (*Corylus avellana*).

ISPRA ha studiato queste coltivazioni intensive e Max era nel gruppo di lavoro. Questa non è zona del nocciolo e la vocazione dell'area verso questa monocultura è stata un po' una forzatura.



Il lago di Vico è un punto di accumulazione di pesticidi trasportati dalle acque di irrigazione. Le nocciole vengono vendute alle varie multinazionali, tra cui la Ferrero. Queste richieste del mercato hanno trasformato la nocciola in un grande affare e inevitabilmente il prezzo al kg si è abbassato. Quello che resta ora a molte aziende è andare verso una produzione di qualità, cercando di passare al biologico. I paradossi delle cose: dallo sfruttamento a monocultura ad un passaggio al biologico.

Il sole filtra sui campi tra gli alberi ordinati e sullo sfondo il cono del Monte Cimino si impone nel panorama, a ricordare l'ampia area vulcanica del Lazio: Colli Albani, Sabatini,

Vulsini sono stati per decine di migliaia di anni una zona attiva e con la loro azione hanno plasmato quest'area rendendola molto fertile.

Alla Coop di Soriano nel Cimino compriamo dei panini e proseguiamo verso la zona sommitale. Valentina ci racconta che un anno ha vissuto qui, scatenando in noi cittadini morbose curiosità: dove avviene lo struscio, dove ci si incontra, quale era il suo bar, cosa sogna la provincia viterbese... Con la sua consueta flemma lei non si sottrae alle domande, facendoci un po' riposare dai discorsi vegetali.

Un cartello con il logo dell'UNESCO dice che la faggeta è patrimonio dell'umanità, ma di

questo ne parleremo con Gianluca verso l'ora di pranzo, per ora faremo un sopralluogo per la visita pubblica di domani.

Mentre mettiamo gli scarponi sentiamo un rumore continuo venire dalla volta della foresta: sono le faggeole, i semi del faggio, che in questo periodo si liberano al suolo. In pochissimo tempo la macchina ne è ricoperta.

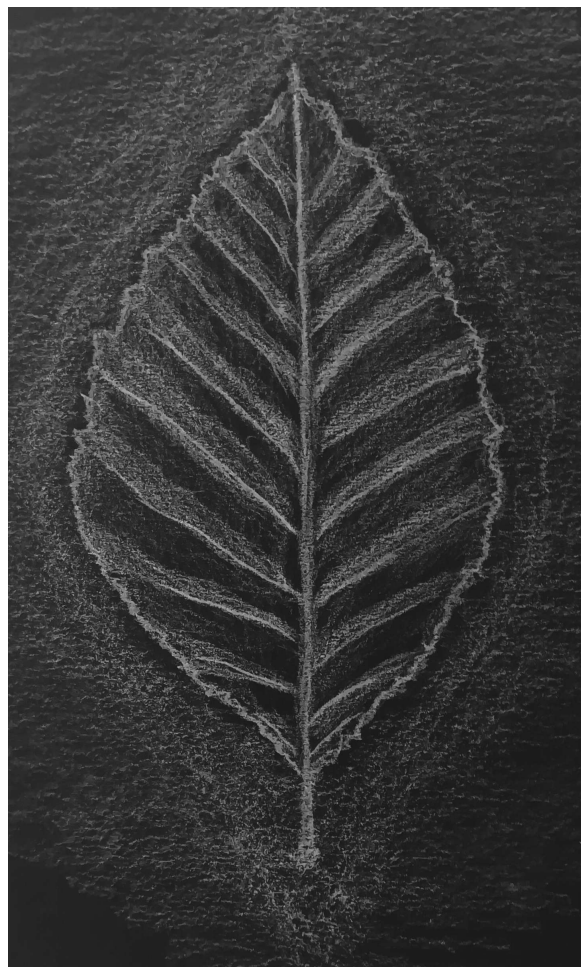
Chi ama i faggi e a loro si avvicina è un faggiologo, ci dichiariamo faggiologi e iniziamo a salire per il sentiero.

Qui, come nel bosco di Oriolo, l'ingresso porta silenzio, maestosità e un profondo respiro. Gli alberi hanno uno sviluppo impressionante, la volta della foresta sembra quasi confondersi nel cielo e i tronchi diritti e imponenti la sorreggono senza sforzo alcuno. Max e Claudio si guardano intorno con la faccia contenta, con Valentina li seguiamo: da questo momento in poi sarà la foresta a parlare.



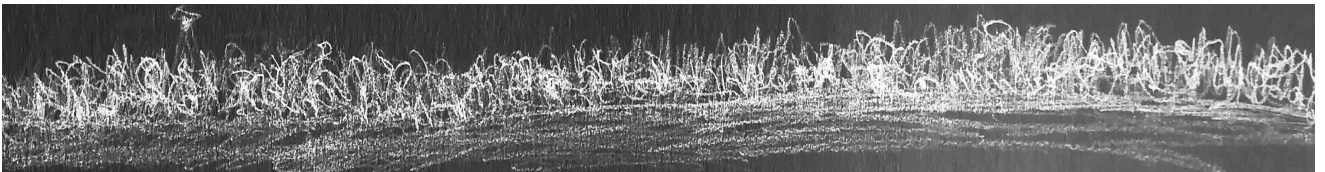
Son vetusta foresta,  
lasciata in pace a pensare  
del crescere ti posso raccontare  
quello che sarebbe stato il bosco  
se l'uomo con intento losco  
non mi avesse regimentato  
fintamente coccolato  
di generosità arborea sorriso:  
l'era umana non è che un inciso  
nella lunga storia della vita vegetale  
che si fa gioco di quella animale.  
Invero alcuni di voi non pensano  
che le piante abili manipolano  
intercettano i desideri degli uomini  
stordendoli fino a farli credere  
di esser loro gli ultimi detentori  
del libero arbitrio i cantori  
ma indugiando a ben vedere  
le mele, il mais, le patate, i fiori tutti  
non sono altro che stratagemmi  
per manipolare la vita animale  
funzione di pollini, semi, alberi e frutti  
trasformando in incoscienti portatori  
tra tutti gli esseri i più fini pensatori.

Son vetusta e ne fo vanto,  
son sempre stata e lo sarò  
senza alcun rimpianto  
segno tracce di movimenti e glaciazioni  
aggiustamenti tagliamenti e inondazioni  
mi adatto, basculo aderisco senza intendimenti  
e sono nel senso dei mutamenti.  
Nelle mie coorti disetanee vivono grandi e piccini  
gli alberi madre che la storia possono raccontare  
fusti alti verso il cielo  
fusti morti sul terreno  
il brulicare di animali il cantare degli uccelli  
i microscopici digerenti  
apparati gastro gaudenti  
che ridanno al carbonio il turbinio della ruota



la trasformazione il sedimento  
sotto i vostri piedi  
il segreto, la ricchezza  
un banchetto la bellezza  
che al regista ruba il ruolo  
mi presento: sono il suolo.

Con Valentina ci guardavamo interdetti, certo mi tranquillizzava la sua pacatezza che la faceva ricercatrice e avida lettrice di romanzi noir, ma quello che stava accadendo mi dava agitazione e inquietudine. Non avevo il coraggio di parlarle di queste voci che arrivavano da dietro i tronchi maestosi, ma nel suo sguardo si capiva che qualcosa di analogo doveva sentire, come se in questa strana allucinazione il tacito consenso fosse un dato di fatto plausibile per poter continuare questa bizzarra narrazione. Più avanti Claudio e Max volteggiavano sul sentiero presi da logiche vegetali sghembe che si traducevano in frasi smozzicate e cenni con la testa. Avevano un linguaggio interno, tutto loro e a ben vedere la foresta li ascoltava con benevolenza.



Ebbene sono il suolo,  
la ricchezza su cui poggiate i piedi  
e la noncuranza animale con cui degnate  
è pari solo alla concupiscenza con cui scavate  
per brama di ricchezza e guadagno  
l'inferno cupo di miniera e pietra.

Il mio spessore cambia  
nella foresta torno al mio splendore  
fatto di centimetri, a tratti metri  
ricco di sostanze, sono lo scrigno  
della chimica e della roccia  
del continuo rivolgimento  
della reazione  
intesa come chimica evocazione.  
La necromassa della foresta,



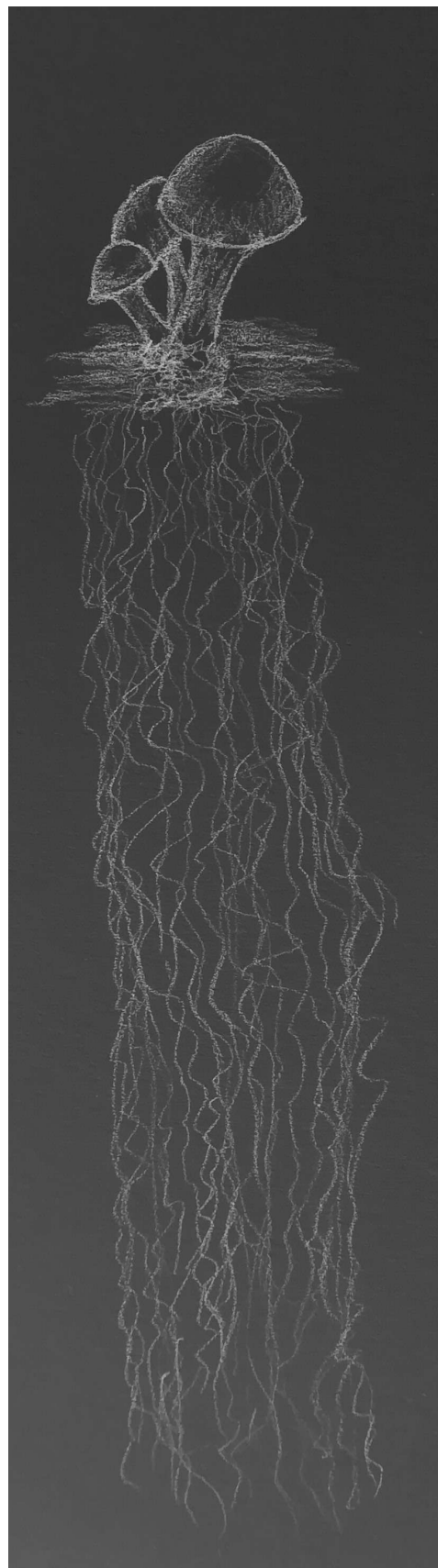
accresce nei secoli il mio valore  
e sono ricco di carbonio azoto e minerali  
paradiso delle radici  
che in combutta con le ife  
sono gli ospiti che foraggio  
come topi nel formaggio.

Delle ife conoscete i funghi  
perché sono a vista e con cura  
di alcuni ne è prevista la cottura  
ma per uno che ne vedete  
ci sono chilometri di filamenti  
a intricar la terra  
a fare affari e orecchie da mercante  
con radici, alghe e piante  
che nell'oscurità della terra  
l'amicizia e la guerra  
son concetti del mondo soprastante  
per la tranquillità del benpensante

Dell'amicizia con la clorofilla  
il lichene ne è postilla  
dell'incontro con la radice  
la micorriza è l'attrice.

Ognuno per quel che può  
in un equilibrio di così tanti elementi  
che il suolo stesso (io) son un mistero  
come la disposizione delle radici  
il loro orientamento  
influenzato da organi di sentimento  
sugli apici piliferi che muovono l'organismo  
verso qualche magnetismo

Dei comuni sensi umani  
le piante ne hanno ben di più  
basta solo volerli cercare  
scoprire e ascoltare



I nostri botanici si sono riavuti dal loro smarrimento e ci aspettano sotto un faggio.

Gli occhi di Claudio lo scrutano con interesse e infine si avvicina al tronco che ha una protuberanza tonda, si distende per raggiungerla e la stacca. Gli sferoblasti o gemme avventizie vengono prodotte quando l'albero è in sofferenza ed è un po' un'ultima carta che si gioca. La gemma ad un certo punto si stacca e se trova un suolo adatto germina. Restiamo basiti, le piante possono attuare diversi stratagemmi riproduttivi a seconda della situazione. Se poi ci soffermiamo al solo seme è esso stesso un'invenzione straordinaria. Il seme è una specie di embrione che viaggia il tempo e lo spazio, immaginate come specie di avere la possibilità di conservare embrioni per centinaia di anni, che ad un certo momento in una condizione propizia svilupperanno in esseri compiuti. Le piante hanno raggiunto questo risultato con i semi da milioni di anni.

Max ci illustra qualche pianta selvatica che riesce a crescere dove qualche albero è caduto, aprendo uno squarcio nella volta forestale. Tra le solanacee c'è anche la belladonna (*Atropa belladonna*), i cui semi contengono atropina e che veniva utilizzata per dilatare la pupilla strofinando il contorno degli occhi, regalando così uno sguardo magnetico.



Incontriamo qualche ciliegio selvatico e poi degli aceri con le loro foglie ormai rossicce. Il tempo di salire verso la torre sulla cima del Monte Cimino e troviamo ristoro su un tronco per mangiare. Poi ridiscendiamo verso l'appuntamento con Piovesan all'inizio del sentiero.

Dalla strada appare un pullman da cui scende un bel po' di persone. Claudio e Max si avvicinano e salutano Piovesan sorridente nella faggeta. E' lui che negli anni ha avviato il riconoscimento di questo ed altri boschi nel multisito UNESCO delle "faggete vetuste".

Intorno a lui esperti forestali di tutto il mondo, giapponesi, croati, boemi, norvegesi, australiani, che dopo la due giorni di convegno vengono a visitare questo luogo. C'è un'arborea allegria nel gruppo e Piovesan spiega come è nato questo sito, la sua storia e l'importanza di questo habitat.

Lo fa in maniera semplice e appassionata ed in breve tutta la compagine inizia a muoversi per il sentiero. Osservare come questo gruppo scivola nella foresta è uno spettacolo tutto speciale, c'è chi scava il terreno, chi raccoglie le faggeole, chi scruta insetti e cortecce, brulica l'attività del toccare entrare e percepire questo bosco.

Le storie sono tante e si possono leggere nel bel documento disponibile in rete: *Alla scoperta di una foresta vetusta: la faggeta di Soriano nel Cimino*.

Un botanico turco mi sorride e si presenta, mi chiede delle spiegazioni e un aiuto per trovare semi di pino mediterraneo perché sta cercando di fare un ripopolamento in Turchia. Gli presento subito Valentina, Claudio e Max, dicendo che loro sono esperti e sapranno indirizzarlo molto meglio di me. Nel presentarsi dà la mano a tutti esclusa Valentina che saluterà con un inchino e con la palma della mano sul cuore. Nei minuti successivi ci interroghiamo su questo suo comportamento, dovuto probabilmente a degli usi culturali diversi. Valentina resta in principio un po' interdetta.



E' bello vedere queste persone di provenienze così diverse unite nello studio e nella fascinazione degli alberi. Le parole di Piovesan catturano tutti e con lui la foresta è casa accogliente e semplice.

Arriviamo in un punto dove nel 1997, a causa di un gelicidio invernale, molti faggi morirono e si schiantarono al suolo. Un evento per nulla raro, ma importante, che crea quelle aperture nella volta arborea che piano piano si ripopoleranno di specie arbustive diverse che avranno vita facile fin quando una nuova generazione di piante non vincerà la corsa verso la luce. Una foresta vetusta dopo un po' di anni (circa 200) inizia ad essere disetanea,

cioè con alberi che hanno diverse età, e si compirà così l'equilibrio forestale non influenzato dall'intervento umano. Sono ancora molti gli aspetti poco chiari dell'evoluzione di un bosco vetusto, semplicemente perché in Italia è difficile da osservare. Anche per questo l'UNESCO ne ha riconosciuto l'importanza come patrimonio dell'umanità.

Facciamo un fuori sentiero calpestando un suolo morbidissimo e ricchissimo di sostanze organiche vegetali. Sembra di camminare sulla sabbia. Calpestare e quindi pressare il terreno toglie ossigeno al terreno stesso e tutti quegli organismi che per operare ne hanno bisogno, ne risentono. E' per questo motivo che nei sentieri battuti cresce poca vegetazione, la qualità del suolo pressato diminuisce.

Questa deviazione ci permette di sentire anche con le piante dei piedi il respiro della faggeta ed incontrare e scavalcare numerosi tronchi morti che piano piano cedono al suolo quello che hanno accumulato durante la fase di vita della pianta.

Il ciclo vita-morte risalta in tutta la sua nitida semplicità.

Ormai si fa buio e arriviamo dopo un lungo semicerchio al punto di partenza. Giusto il tempo di andare a vedere la pietra tremolante, il sasso naticarello, noto fin dall'antichità e celebrato da Plinio il Vecchio come *naturae miraculum*. Tentiamo con un palo di farne tremare l'enorme mole ma senza risultato alcuno.

Ci salutiamo affettuosamente con Piovesan e ci dirigiamo verso San Martino al Cimino, dove dormiremo e dove ci attendono i ciclisti.

Già, in tutta questa giornata ci siamo dimenticati dei ciclisti che stanno percorrendo il Lazio e oggi avevano una tappa di 80 km. Mentre siamo nella piazzetta del paese, il cui assetto architettonico meraviglioso fu eseguito dal Bernini su commissione di donna Olimpia Pamphilji, arrivano le biciclette, un po' stremate per l'ultima salita ma come sempre cariche di buonumore. Saluti, abbracci, battute e ce ne andiamo in albergo pronti per la cena.

Il giorno successivo i gruppi si separano di nuovo, ci ritroveremo alla faggeta per le 13 per il breve trek.

Noi ne approfittiamo per fare colazione dentro le mura del paese e goderci la vista che si perde nella pianura fino al nord. I paesi dell'Italia sono una stratificazione di storia ed arte che lasciano sempre stupiti. I monaci benedettini prima e poi il restauro e l'arredo architettonico da parte di Bernini, fanno di questo paese un piccolo gioiello. A pochi km da qui c'è Viterbo che è un autentico scrigno di tesori.

Decidiamo di visitare nell'attesa il lago di Vico, altra zona protetta.

Arriviamo sulle sponde del lago e iniziamo a percorrere un sentiero che le bordeggia. Le piante e gli alberi si adattano all'habitat umido. Molte le erbe selvatiche che Max e Claudio ci illustrano con dovizia di particolari e di storie.

La *Datura stramonium* (stramonio) è carica di semi. Questa solanacea è ogni anno causa di molte intossicazioni. I suoi semi sono altamente velenosi ed era conosciuta in passato come una delle piante delle streghe. Il pericolo di queste piante è nei principi attivi molto concentrati, cosicché anche a piccole dosi possono portare ad intossicazioni pericolosissime invece di dare gli effetti allucinogeni.

Una roverella si affaccia a bordo lago, però i nostri due esperti non sono convinti che si tratti proprio di questa specie di quercia. Ci avviciniamo e dalle ghiande e dalle foglie cercano di capire di cosa si tratti. E' interessante vedere come i botanici procedano all'identificazione delle piante osservando piccoli particolari e muovendosi su linee guide di identificazione.

Alla fine il responso sarà roverella (*Quercus pubescens*), ma lo spettacolo del riuscire a darle un nome di specie è stato di gran lunga superiore al nome stesso.

Valentina mi spiega il lavoro sugli OGM che sta facendo con Max:

"E' un progetto di ricerca congiunto ISPRA - ARPA Campania, che ha lo scopo di valutare la presenza nell'ambiente, chiaramente accidentale, di specie geneticamente modificate. L'ipotesi iniziale è questa: la dispersione accidentale di materiale vegetale GM durante il trasporto e durante le operazioni di carico e scarico, per quanto improbabile, può avvenire. Effettuiamo dei campionamenti di specie che possono incrociarsi con il colza, una delle specie GM più commercializzate, e li analizziamo in laboratorio. Dalla prossima primavera a bordo strada, nelle piazzole di sosta, nelle vicinanze dei luoghi dove il materiale viene scaricato, armati di forbici, buste di plastica, pennarelli e frigorifero portatile, riprenderemo il lavoro alla ricerca di colza, rapa, senape, rucola, ravanella e altre crucifere".

Come al solito gli argomenti sono tantissimi, me li appunto sperando un giorno di riuscire ad approfondirli, ma so che sarà complicato.

Lasciamo le sponde del lago per andare all'appuntamento.

Il cielo è turchese, di un autunno compiuto e caldo, e risaliamo intorno a quota 1.000.

Arrivano i primi ciclisti sfiancati dalla salita e piano piano un po' di persone inizia a confluire per la visita guidata. Arrivano anche il sindaco di Soriano nel Cimino e poi Matteo e Sesi.

Claudio e Max prendono la parola raccontando il sentiero abbastanza semplice da seguire. Per scrupolo mi sono preso la traccia e faccio quello che devo fare, seguire sentieri avendo contezza di dove si va. Questa attività mi diverte, ma mi mette sempre un po' in allerta, quindi non mi posso abbandonare alle mie fughe pindariche, però cerco di non lasciarmi sfuggire parola dei nostri anfitrioni.

Le persone sono affascinate e vedo che piano piano sulle loro facce un semplice bosco disegna la foresta vetusta.



Guardare con gli occhi degli altri amplia i nostri orizzonti.

Mi accorgo di dettagli che non avevo percepito, i bambini sono affascinati dalle radici degli alberi caduti che formano le buche, così importanti per rimescolare la foresta.

Chissà se la *Rosalia Alpina*, finalmente ritornata in questa faggeta, ci sta spiando.



Ad osservare le radici si schiude un mondo intricato e pieno di logiche diverse dalla funzionalità aerea dettata dalla forza di gravità e dalla luce.

Le radici si muovono seguendo molti sensi che noi non abbiamo e con questi disegnano la fisica di un universo che noi non possiamo percepire. Sembra addirittura che le piante ne abbiano 15, sono in grado di sentire l'acidità, il magnetismo, il gradiente di umidità, la salinità, il gradiente gravitazionale...

I colori del terreno che variano dal marrone scuro in superficie fino all'ocra degli strati più profondi. Molte delle cose importanti si giocano nel primo metro di terreno: qui ci sono più sedimenti, più microrganismi e i famosi insetti xilofagi.

Dalla boscaglia, un po' folletto, appare Eutizio, un collega geologo che dopo le nostre richieste ci fa una lezione sui massi trachitici e sul contesto geomorfologico su cui ci stiamo muovendo.

Si continua così, camminando e osservando.

Alla fine restiamo in pochi, complice l'ora di pranzo. Gli ultimi rimasti ringraziano per l'idea e dicono che andare in natura con esperti che lavorano per conservarla e comprenderla è una cosa fondamentale: serve a chi si gode la visita, ma serve anche agli esperti per raccontare il lavoro che istituzioni come ISPRA portano avanti, spesso senza essere conosciute o identificate.

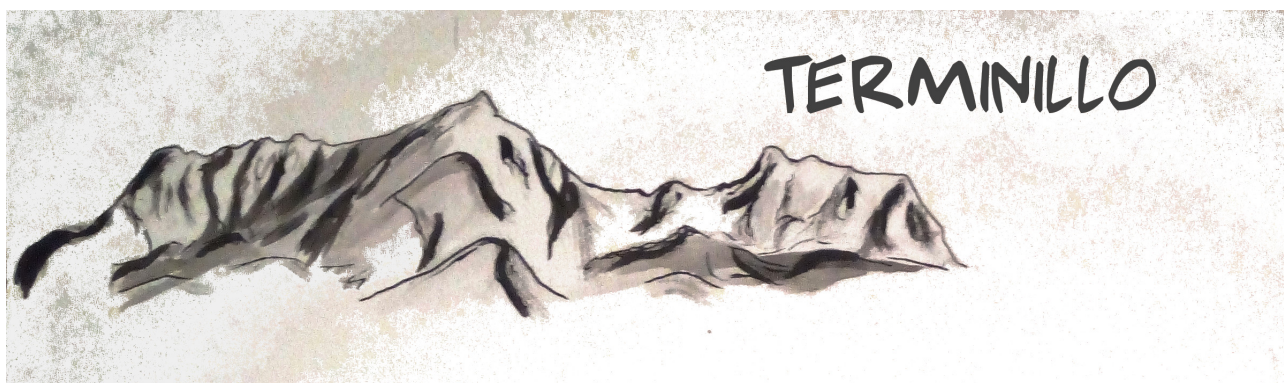
Il tempo di un caffè e verso le 16 ci rimettiamo in moto verso Roma. Nel ritorno continuerò a chiedere a Claudio, Max e Valentina lumi sugli infiniti interrogativi vegetali che mi tormentano. Claudio, l'unico forestale di ISPRA, ci dice che a dicembre andrà in pensione.

Anche questa due giorni volge al termine, un sole caldo alle nostre spalle illumina il tratto di raccordo anulare dove il nostro rientro in città sarà compiuto con lo scioglimento della nostra comunità temporanea.

**Nota:** Claudio, leggendo il diario, mi fa notare che nel disegno del fungo le ife non vanno in verticale ma in orizzontale. Qui, seguono il testo, confuse verso altre vie.

Bibliografia

[AA.VV. \(2008\), \*Alla scoperta di una foresta vetusta: la faggeta di Soriano nel Cimino, Sette Città, Viterbo.\*](#)



Nelle giornate di tramontana, d'inverno, dalla terrazza del Gianicolo una montagna appare al limitare delle possibilità della nostra mano: la città stipata da speranze e desideri si concede alla rarefazione semplice dell'altitudine.

Per questa sua evanescente prossimità il Terminillo è la montagna di Roma ed anche quando sarà nascosta dall'afa, dalla pianura e dai pensieri, per i romani resterà contezza che in quel punto esiste un paesaggio che ha la forza di un tangibile e magnetico altrove.

Partendo dalla sede ISPRA venerdì 5 ottobre andremo a camminare nel SIC Gruppo Monte Terminillo, IT6020007. Compiremo con queste escursioni in altitudine la conoscenza dei diversi habitat dove il faggio continua la sua espansione.

Ci troveremo a camminare tra i 1600 e 2100 m, in ambienti di montagna alta appenninica. Questo comporterà un'attenzione maggiore per andare in sicurezza sui sentieri.

Nel gruppo dei camminatori siamo in quattro: io, Valentina, Alberto e Chiara.

Valentina e Chiara ci aspettano nel punto che ormai è diventato il nostro riferimento a Roma Nord: la stazione Settebagni.

Con Alberto, prendiamo una macchina dell'Istituto; da giugno scorso non camminiamo insieme, dal magredo del Tagliamento in Friuli, quando il nostro ornitologo ci svelò il battito d'ali e il canto degli uccelli.

Il tempo non sarà dei migliori ma nei due giorni la pioggia ci dovrebbe concedere alcune "finestre" propizie. Partiamo coscienti di questo, il gruppo ha esperienza di montagna e sappiamo che probabilmente ci potremo trovare in situazioni in cui dovremo desistere dalle nostre mete, ma questo non ci mette in agitazione. Chi cammina in montagna sa che anche un tempo sfavorevole può trasformarsi in grandi occasioni per l'osservazione di ambienti naturali.

Il gruppo dei ciclisti, dei quali siamo l'appendice pedestre, lo incontreremo alla sella di Leonessa, in un orario indefinito del primo pomeriggio. Vengono da una due giorni di freddo e pioggia e telefonicamente ci dicevano che erano un po' provati.

Le torri di Fidene guardano Roma e le montagne; punto di confine intangibile tra l'urbanizzazione devastante delle sterminate periferie e l'Appennino, si mostrano dal finestrino mentre sulla via del Sale, la Salaria, proviamo a lasciare alle spalle la metropoli.



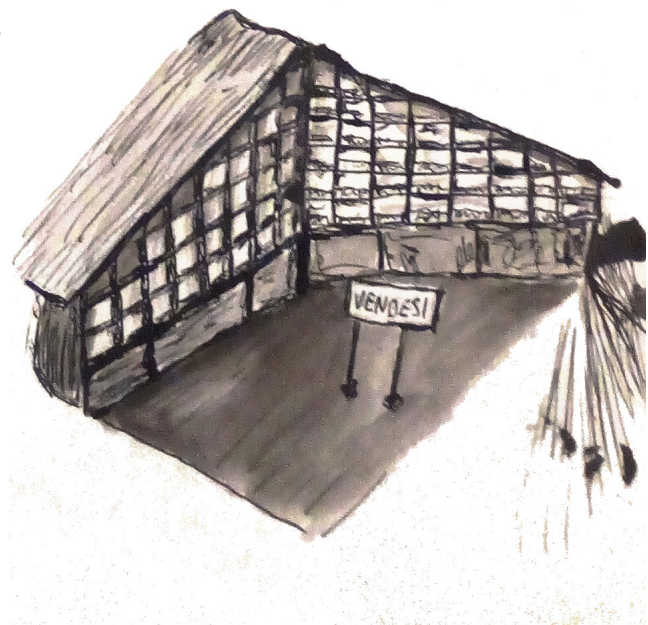
Finalmente verso l'alta montagna: dopo le precedenti tappe del progetto, questa digressione in altitudine mette allegria alle gambe e voglia di orizzonti lontani agli occhi.

Il monte Elefante evoca Annibale, il grande generale nero che passò su questi sentieri, forse anche per la sella di Leonessa, chi può mai dirlo? Nel tentativo di bloccare le transumanze e organizzare le popolazioni sannite contro Roma per 20 anni, fu profondo conoscitore di queste zone.

Le civiltà passano e con loro i grandi e piccoli uomini, e dietro spesso restano le vestigia di una volontà di splendore e in esse l'inutile vanità umana si fa più evidente. Un continuo avvicinarsi e ripetersi di storie che soltanto la mancanza di memoria rende ogni volta diverse.

Siamo arrivati a Pian delle Valli e poi procediamo verso Campo Forogna. Il tempo volge al peggio, ma piano piano procediamo. Non possiamo non notare la decadenza di questi agglomerati montani senza anima.

Le rovine di quella che fu la grande ubriacatura dello sviluppo montano selvaggio sono in vendita, anzi in svendita.



Case che piano piano saranno inghiottite nella montagna ci riportano alla grande mistificazione montana del regime fascista. Ancora una volta la natura fu piegata ai bisogni degli uomini: la retorica della conquista e dell'impresa trovò nella vetta le parole per la demagogia.

Roma capitale del nuovo impero doveva avere, dopo il naturale sbocco a mare, la sua proiezione verso la montagna e tutto iniziò con una strada, la Salaria bis finita nel 1938 con capolinea Campo Forogna.

Forse fu proprio questo l'inizio di un avvicinamento alla montagna appenninica in modo anche ricreativo. Quello che oggi diamo per scontato, ossia la vacanza in

montagna, in realtà non e' scontato per niente. Ancora a fine '800 andare a camminare per vette era considerata cosa da squilibrati, da eccentrici. L'altitudine era un luogo inospitale e pericoloso e ovviamente abitato da forze sovranaturali ostili: chi meglio dei diavoli poteva trovar dimora nell'inaccessibile?

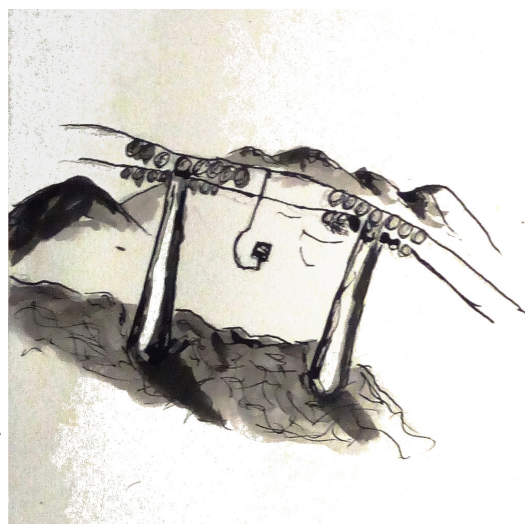
E' solo tra le due guerre che inizia a dispiegarsi la possibilità di camminare e vivere la montagna al di fuori delle spedizioni alpine che negli ultimi decenni dell'ottocento "conquistarono" molte delle vette italiane. E' interessante notare quanto stupore mostrano ancora gli anziani dei paesi appenninici quando gli si dice che si va per le cime.

Fino agli anni 70 il Terminillo incontrò grandi aspirazioni e desideri, diventando negli anni 50-60 un vero e proprio posto esclusivo dove persone "importanti" del mondo dello spettacolo e della politica si mostravano con entusiasmo.

Successivamente la grande speculazione ed il sogno della casa in montagna per tutti: spuntarono i grandi condomini in mezzo al bosco e le villette a schiera. Tutto l'Appennino centrale è costellato da queste cattedrali dell'inutilità costruite per arricchire i vari speculatori di turno ed impoverire il bene comune.

Si intravedono impianti di risalita abbandonati e mangiati dall'inverno che cantano al vento che ci taglia la faccia.

Ci sono comitati che si stanno battendo per il recupero di queste aree e ci auguriamo che lo facciano in maniera sostenibile e che la politica sia in grado di fare piani di sviluppo di ampio respiro montano.



Iniziamo la salita sotto un vento battente, la cima si veste di nuvola nebbiosa e Incostante, ma in questo primo tratto di sentiero la visibilità è buona. Stiamo in gruppo serrato e avanziamo, ma le condizioni sono avverse. Il gruppo del Terminillo per la sua posizione isolata è spesso battuto dal vento, però quando il sentiero piegherà verso nord dovremmo essere più riparati.

Osserviamo rapidamente i monti del Cicolano e poi il monte Giano con la nota scritta "Dux" fatta con una pineta e recentemente riqualificata dopo un incendio.

Un'operazione che ha lasciato perplessi considerando che quei soldi potevano essere impiegati per opere di consolidamento idrogeologico di questo territorio, invece di consolidare il ricordo di un dittatore. Ma il vento spazza le nostre perplessità sulle scelte degli uomini portandoci avanti.



Un ultimo sforzo, siamo ora in vista della conca reatina che si mostra nella sua bellezza.

Il centro d'Italia, più in là Poggio Bustone punto di transito della via di Francesco. Ne ripercorro visivamente le tappe fino ad arrivare al punto in cui il Velino si getta nel fiume Nera. I Romani bonificarono prosciugando il lago paludoso della conca e "creando" la cascata delle Marmore.

Le piene del fiume Velino avevano trovato uno sfogo, ma le popolazioni a valle della cascata fecero una "causa" al Senato di Roma perché le inondazioni si erano spostate verso di loro e addirittura Catone fu chiamato a difendere le ragioni della "grande opera" vincendo la causa. Da qui più che mai risulta chiaro che nelle vicende umane è successo già tutto.

Con la caduta dell'impero romano, la mancanza di manutenzione portò all'impaludamento dell'area e infatti il Santo, quando passava in queste zone, probabilmente attraversava il lago su una zattera.

Il vento è drasticamente calato e possiamo iniziare ad apprezzare il paesaggio con il passo del naturalista. Siamo nel regno della coturnice e chi meglio di Alberto può guidarci, lui che ha fatto il censimento di questi galli di montagna ed ha passato qui diverse giornate aspettando l'alba in loro attesa. Ci racconta del freddo patito e dell'emozione degli avvistamenti. Seguiamo le sue parole sul crinale della montagna dove piega verso nord-est, nel suo versante più selvaggio e meno antropizzato. Non c'è più traccia delle costruzioni di Campo Forogna o di Pian delle Valli, e le ville dei vip degli anni 50-60 (molte in abbandono) lasciano spazio a degli splendidi ghiaioni, habitat protetto da Natura 2000 con i suoi fiori e le nidificazioni delle aquile. In alcuni fugaci istanti il paesaggio si apre verso i Sibillini.



Qualche fiore fa bella mostra di sé intorno ad *Eringyum* ormai secchi e un fiordaliso di Trionfetti. Più in basso i faggi al loro limitare superiore di altitudine. Alcuni sono prostrati, piccoli e adattati ai venti, Sono diversi da quelli maestosi che sono soltanto 200 m più in basso.

La prima sosta la facciamo riparati dalle mura del rifugio Rinaldi del Cai. Decidiamo di continuare a salire. Di qui il sentiero si fa spettacolare ma anche un pò esposto.



Con molta lentezza proseguiamo godendoci questa natura solitaria e maestosa. Le nuvole disegnano delle figure evanescenti e si abbandonano al vento in una danza di ghirigori e arabeschi.

Il passo di Valentina si fa più incerto, lo controllo da un po': e in effetti alla mia domanda "Qualcuno soffre di vertigini?", confessa che sì, un po' ne soffre. Siamo a 150 m dalla vetta avvolta dalla nebbia, ma è il momento di tornare indietro. Ci fermiamo, respiriamo a fondo, siamo in una nuvola: cambiare la meta, lasciarla sfumare, renderla transitoria e mutevole, accettare quello che per alcuni è "la resa". Un momento intenso di suprema libertà.

Nella discesa apprezziamo meglio gli ampi panorami e la vegetazione pioniera che piano piano colonizza i ghiaioni. E' incredibile come in condizioni così avverse queste piante riescano a trovare dimora. Alcune strategie di acclimatamento sono simili a quelle delle piante che vivono nel deserto: foglie succulente per evitare la disidratazione, cespugli striscianti per proteggersi dal vento, ma chimica "antigelo" nella linfa.

Riscendiamo alla sella dove il vento si fa più battente e arriviamo alla macchina un po' intontiti.

Il Rifugio Sebastiani, nonostante l'ora un po' tarda, riesce a farci dei panini confortati da un vino sincero. I gestori sono una coppia di ragazzi ed è sempre molto interessante riuscire a scambiare qualche parola con loro. Il rifugio, affacciandosi sulla statale, è molto frequentato anche da persone che la montagna la vivono poco e che quindi pretendono dei servizi più da ristorante che da presidio umano d'alta quota. Questo è il problema di tutti i rifugi raggiungibili con la macchina. Oltre a noi nella stanza da pranzo ci sono due carabinieri.

Finalmente con un po' di sole decidiamo di salire da questo versante e poi scendere verso la sella di Leonessa ad incontrare i ciclisti.

Cerchiamo di rincorrere il limitare del sole e quando lo raggiungiamo restiamo ipnotizzati in silenzio.

Le striature delle nuvole si colorano di infinite sfumature del rosso ed ora sembra che anche il vento prenda riposo.



Nella discesa restiamo in silenzio. Nel tratto di asfalto che percorriamo dalla sella al Sebastiani fantastichiamo di tendere un agguato ai ciclisti che però non si vedono. La strada del passo che tocca i 2.000 m è una traccia rarefatta con candelabri di montagne intorno.

Saremo noi a ingombrarne un po' la solitudine.

Alla foresteria Carlo Jucci vediamo il furgone dei ciclisti, le biciclette nel mezzo di una bella faggeta. Del faggio ci eravamo dimenticati, ma eccolo qui nella sua bellezza e sviluppo d'altitudine.

La struttura molto spaziosa, con stanze da due-tre posti, ci è stata data in autogestione. Il riscaldamento, che come scopriremo in seguito viene regolato da remoto dall'università di Perugia, è altissimo e decidiamo in alcune stanze di aprire le finestre a dispetto del freddo pungente.

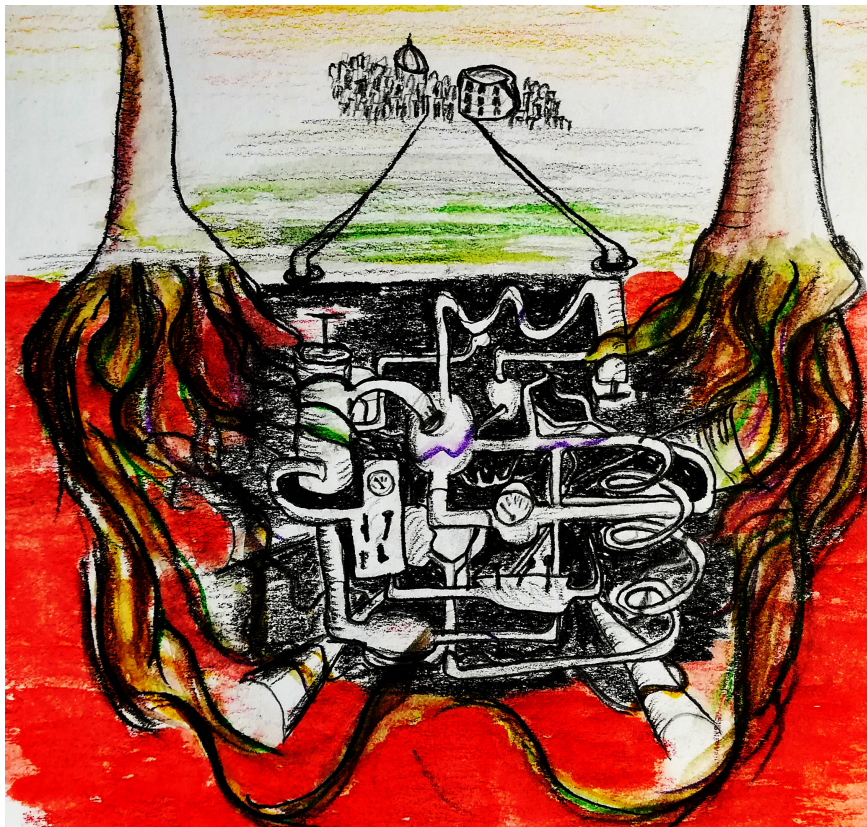
Divido la stanza con Riccardo. Una delle cose belle di questo progetto è che ci si incontra e ci si mescola uscendo dalla routine dell'ufficio. E' strano passare anni incontrandosi a riunioni, alla mensa oppure all'ingresso della sede e all'improvviso trovarsi a condividere una stanza. Scopro che Riccardo è un amante della montagna e sta facendo con il Cai il corso di accompagnatore. Parliamo di montagne e poi riposiamo un po' prima di cena.

Mi alzo ed inizio a girovagare per le stanze a vedere quanto improbabili siano gli accoppiamenti: incontro Matteo che come al solito è in un tripudio energetico. Non so come faccia a reggere questi ritmi, resterà uno dei misteri insoluti di questo bellissimo progetto.

A sera ognuno ha i suoi riti, c'è chi fa il bucato di giornata, chi manda qualche mail, i più giovani scivolano con i polpastrelli su Instagram, le telefonate alle famiglie, una sigaretta, un libro.

Il problema del riscaldamento troppo alto inizia a preoccuparci: l'idea che l'università di Perugia abbia deciso di disidratarci per vendere i corpi a qualche museo o collezione privata di amanti del genere umano viene abbandonata dopo che i nostri zoologi ci rassicurano che non siamo di alcun interesse naturalistico.

Parte la grande ricerca della caldaia, cuore invisibile di questa struttura, e così iniziamo ad esplorare i sotterranei. Piano piano con le torce frontali ci aggiriamo nel sottoscala e nelle cantine del centro. Nell'oscurità l'atmosfera vira decisamente al gotico e nell'incedere le nostre ombre disegnano profili grotteschi tra le provette dei laboratori di botanica.



Una scala sprofonda tortuosa in una piccola porta, l'apro e le luce delle torce fa appena in tempo a percepire un'ombra umana che senza fretta scivola nel buio.

Intravedo all'interno un intreccio di tubi di acciaio e radici di alberi. Mi giro, chiudo inquieto la porta e alla sommità della scala Valentina mi fissa

Matteo urla da sopra "L'ho trovata!!!! Serve un ingegnere!".

Mi avvicino al locale caldaia e vedo l'enorme macchina di ghisa, il polmone meccanico che con il suo fiato riscalda il gelo dei 2.000 m.

Sono tubi, manometri e leve, un apparato quanto mai complesso in pieno stile *steampunk*; mi sfiora l'idea che i sentimenti della Capitale vengano controllati da qui in combutta con le radici della foresta...

Vengo colto da una crisi di ilarità pensando ai danni che potrei fare spostando qualche Cosa, ma resto affascinato dal soffio vitale meccanico di questa meraviglia vivente.

Matteo mi guarda e dice: "Fa qualcosa!".

Alzo una mano, faccio una pausa densa, intensa, di qualche secondo, poi esco dalla sala. Come per incanto il sistema si ferma.



Citando Mark Twain "La capacità di un cazzaro compiuto è quella di muoversi sempre tra l'indefinibile linea di confine tra verità intangibili e truffe da quattro soldi".

Tra lo stupore dei pochi presenti mi avvio a salutare la faggeta.

E' l'ultimo habitat del faggio che incontriamo nel tour del Lazio e non voglio rinunciare a sentirla nell'oscurità della pioggia.

Spengo la frontale e resto in ascolto, il respiro rallenta e le gocce iniziano a narrare l'infinito ciclo dell'acqua. Aspettando penso all'ombra.

La sera ci vedrà a Rieti per cena dove, viste le previsioni avverse, i ciclisti decidono che l'indomani si aggregheranno ai camminatori. Andremo, se le condizioni lo permetteranno, al monte Elefante. Molti non hanno le scarpe adatte, ma almeno la parte iniziale del sentiero è uno sterrato e poi si vedrà. L'appuntamento per tutti è per colazione alle 7:30, ma prima di ritornare alla foresteria, andiamo a piazza San Rufo, dove un monumento celebra il centro geometrico d'Italia.

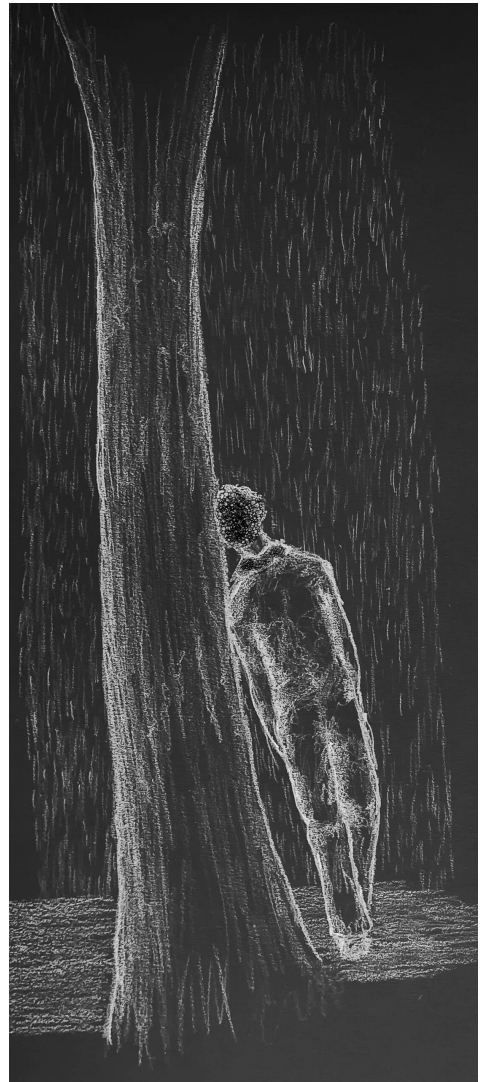
La notte scivola dolce, il caldo non è asfissiante e il mio compagno di stanza non russa.

I sogni vanno da Annibale all'anima meccanica, dai ghiaioni ad una specie di musical in cui i ciclisti escono nel corridoio della foresteria in un balletto scenografico ed un po' scoordinato, avvolti in lenzuola bianche tra l'Oriente della Persia e le mummie egizie.

Mi sveglio con un po' di agitazione e subito controllo il meteo.

A colazione mostro il tragitto che faremo e faccio presente che non appena il sentiero si farà più scosceso torneremo indietro perché non siamo attrezzati e il terreno è scivoloso. Come usciamo fuori parte un diluvio compatto.

Ci portiamo di nuovo al rifugio Sebastiani, le nuvole corrono poco sopra di noi e una pioggia ghiaccia ci lascia interdetti. Attendiamo, spetta a me la decisione e la prendo senza dubbio alcuno: l'escursione non si fa.





Ritorniamo un po' mesti alla struttura con qualcuno che sarebbe voluto andare a camminare comunque, cosa che avrebbe potuto fare ma non con la mia guida.

Il tempo di sistemare la foresteria e divisi gli equipaggi rientriamo a Roma.

La discesa dalla montagna è sempre melanconica. Arrivati a Rieti la temperatura è sensibilmente più alta.

Sciogliamo la comunità temporanea di questi 2 giorni e sarà l'asfalto della Salaria a sfumare le sensazioni dell'altitudine per riportarci al presente della città.